

Galleggiando sulle parole

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale

Carla Taccetti

GALLEGGIANDO SULLE PAROLE

Racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Carla Taccetti
Tutti i diritti riservati

*“A Silvia ed Alberto
ed a tutti i miei collaboratori.
Grazie.”*

Il Cane della Vita

– Pronto! Signora Taccetti? –

Una grigia mattina d'autunno inoltrato, parecchi anni fa, mi avevano passato in ufficio questa comunicazione, annunciandomi che veniva dal convento. Quando da noi, sul lavoro, si diceva “il convento” si intendeva il convento delle Suore Serve di Maria Santissima Addolorata, la cui magnifica sede, contornata da un ampio parco, confinava col giardino della villa (se vogliamo pomposamente chiamarla così) che ospitava gli uffici della mia azienda e che aveva tutta l'aria di esserne stata un tempo una piccola dependance. Che lì ci fossero le suore si sapeva da sempre e c'era scritto nella lucente targa in ottone a fianco del magnifico ingresso, ma nessuno di noi le aveva mai viste, per via del muro che ci separava dal complesso, più alto di una persona. Non avevamo idea di quante fossero, ma certo il convento occupava un'area molto vasta, dal valore commerciale astronomico. Per noi quella venerabile istituzione, che sicuramente doveva essere antica, era un pezzo di storia che ci aveva preceduto forse da secoli e di cui non sapevamo sostanzialmente nulla. Quello era un angolo di mondo irraggiungibile, imperscrutabile, insomma un “buco bianco” (in antitesi al buco nero che inghiotte tutto quel

che gli capita a tiro), che respingeva perfino l'attenzione e la curiosità. Di sicuro di monache ce n'erano, perché all'esterno si notava saltuariamente una certa attività: entravano fornitori, usciva immondizia. Solo che nessuna si esponeva alla vista di estranei. E poi non dovevano essere oziose, perché il sacro recinto era scavalcato da rumori di quotidiana operosità. Non solo rumori legati alle attività religiose, come i rintocchi della piccola campana che scandiva le varie sezioni del giorno, ma anche il suono secco delle zappe, il gracidio dei rastrelli ed allegri coccodè di galline. "Mai una voce, però" – mi sovvenne al momento della telefonata. Feci caso soltanto allora che il buco bianco era privo di voci, forse perché le suore non potevano parlare all'esterno, almeno non ad alta voce. Perciò che ora il buco bianco telefonasse era addirittura strabiliante.

– Sì, sono Carla Taccetti. Mi hanno detto che la telefonata viene dal convento – risposi dimenticando che l'espressione "il convento" aveva un significato gergale.

– Sono Suor Giovanna, la Superiora del Convento delle Suore Serve di Maria Santissima Addolorata. –

– Molto piacere! –

Più che stupita sentivo un po' stupida. Non sapevo se dovevo chiamarla "madre" oppure "sorella". Madre lo avevo immediatamente escluso perché mi pareva ipocrita: madre di chi? Se mai quella donna (era pur sempre tale) avesse avuto un figlio, quel fatto doveva essere legato a una vera tragedia della sua vita. In tal caso perché ricordarglielo? E se non l'aveva avuto (senza indagare sulla spinosa questione della verginità, comunque fuori tema), cosa le attribuiva la qualifica di madre? Quanto al fatto della sorella, sarà per-

ché non ne ho mai avute, ma mi pareva di una intimità eccessiva con una donna, che addirittura, a pensarci bene, era soltanto una voce di donna. Perciò mi uscì quell'espressione sicuramente inappropriata che non aveva mancato di far avvertire il mio disagio all'autorevole interlocutrice.

– Signora Taccetti – riprese la voce, generosamente sorvolando sulle mie goffe incertezze, – le telefono per una questione di una certa gravità. A noi sono sparite tutte le ovaiole! –

Che linguaggio nebuloso parlano queste suore! “Ovaiole” era forse un termine vezzeggiativo con cui esse indicavano le ovaie? Che ne constatassero la sparizione poteva essere nella norma, dato che avevano fatto voto di ignorarle. Ma, no, non poteva essere, perché di certo le madri non si sarebbero mai intrattenute sugli organi che avrebbero potuto renderle tali a prezzo di un sacrificio paragonabile al martirio.

– Scusi, non capisco. –

– Come non capisce? – Stavolta non poté nascondere una vena di irritazione. – Le galline, le galline ovaiole, quelle che fanno le uova. Erano tutte bianche.–

– Oh, mi scusi! E dire che ho vissuto anni in campagna. Le avevo anch'io, sa? Ma che vuol dire “sparite”? –

– Signora, mi scusi se glielo dico, ma mi riesce difficile farmi capire da lei. Sparite vuol dire che prima c'erano e ora non ci sono più. E sa chi le ha portate via? –

– Mi dispiace. Proprio perché so che lì da voi non viene mai nessuno non ho pensato alla possibilità che qualcuno le avesse rubate. Comunque, mi perdoni se

continuo a fare domande sciocche, che c'entro io con le sue galline? –

– Proprio non lo immagina? Stento a crederle. –

– Adesso mi dà anche della bugiarda? –

– Lasciamo perdere. Glielo dico io: il suo cane le ha portate via. Per caso non le ha portate da lei? Mi pare strano che non se ne sia accorta! –

Gettai uno sguardo al mio inseparabile Schatzy che prima della telefonata stava sonnecchiando ai miei piedi con la testa distesa in avanti tra le zampe. Un superbo Schnauzer Gigante sale e pepe, cane dalla personalità torreggiante, grandemente estroso, indipendente, pieno di iniziativa e di spirito di avventura. Eravamo così uniti, io e lui, che me lo portavo tutti i giorni in ufficio, dove lui, conscio del privilegio che gli era concesso, si comportava molto educatamente, ignorando chiunque entrasse, senza porsi il problema se gli fosse simpatico o no, cosa che, a dire la verità, fuori da quell'ambiente faceva una certa differenza. Il telefono aveva ridestato la sua attenzione e senza sollevare la testa aveva indirizzato verso di me i suoi grandi occhi pieni di acume.

– Ascolti bene, suor Giovanna – capisco che questa conversazione è iniziata male, probabilmente per colpa mia perché non sono abituata a parlare con una suora, ma ora sta degenerando. Che direbbe se cominciassimo da capo? –

– Mi pare una proposta onesta. Comunque, in estrema sintesi, le chiedo di pagare i danni provocati dal suo cane. Perché il cane è suo, non è vero? –

– Se allude a Schatzy, è il mio cane e sono sempre pronta a difenderlo. –

Sentendo pronunciare il suo nome Schatzy passò ad uno stato di allerta superiore e si era rizzato a se-

dere sulle zampe anteriori, guardandomi intensamente.

– Guardi che il suo Schatzy non necessita di alcuna difesa. Sono le mie galline che ne avrebbero avuto bisogno. Nel giro di due mesi ne sono sparite ventotto. A cinquantamila lire l'una, faccia un po' lei il conto. Senza contare che ultimamente ci siamo dovute comprare le uova, perché di galline non ne è rimasta nemmeno una. –

Devo ammettere che appena sentii l'accusa ebbi non dico la certezza, ma un concreto sospetto, che fosse veritiera. Non potevo immaginare come avesse fatto, ma se c'era un malandrino capace compiere quel misfatto, quello era proprio Schatzy. Gli lanciai un'occhiata inquisitoria e lui si leccò il naso, gesto che in una circostanza come quella manifestava preoccupazione. Sono certa che in quel momento stava passando in rassegna tutti i suoi scheletri nell'armadio per capire di cosa stava per essere accusato.

– Scusi, suor Giovanna – finalmente avevo trovato una maniera accettabile di chiamarla e continuai ad usarla, – come può accusare il mio cane con tanta sicurezza? C'è un bel muro a difesa delle sue galline che mi pare invalicabile per qualsiasi cane. –

– Il suo non è uno Schnauzer Gigante grigio? –

– Sì, insomma, veramente è sale e pepe, – dovetti ammettere.

– Bene, una tonalità di grigio. È stato visto all'opera da un paio di suore. Converrà che non ci può essere un altro cane come quello nei paraggi. –

– Ma non capisco come possa aver fatto a scavalcare il muro! –

– Lei guardi se dalla sua parte c'è un punto dove possa arrampicarsi. Dalla parte nostra c'è una catasta di legna che arriva fin quasi all'orlo. –

– Farò questa indagine, glielo prometto onestamente, ma fino a prova contraria sosterrò l'innocenza di Schatzy. –

– E dovrebbe anche indagare sulla fine delle galline. Non è possibile che non ne sia rimasta traccia – agguise la suora per nulla impressionata dalla mia difesa d'ufficio.

– Farò come dice, ma qui nessuno si è mai accorto di questo ratto delle galline. –

– Intanto io le mando il conto – seguì la superiora, continuando ad ignorare le mie obiezioni – e mi aspetto che mi faccia pervenire presto un assegno. Può intestarlo al nostro Convento. –

– Se mi convincerò che è stato Schatzy loavrà senz'altro. –

– Bene, vedrà che se ne convincerà presto. Mi fido di lei. –

La telefonata si concluse rapidamente e io dovevo avere subito un chiarimento con Schatzy. Quindi orientai verso di lui la mia sedia girevole e sporsi il viso in direzione del suo nobilissimo nasone, che cercava di scrutare nel mio odore quale fosse la mia disposizione verso di lui.

– Allora, che mi dici? – chiesi mentre mi arrivava una poderosa leccata. – Che sai di queste galline? – E così dicendo accennai al verso di una gallina spaventata.

Schatzy aveva capito benissimo. Spostava il peso da una zampa all'altra emettendo un pietoso mugolio:

– Sono un povero cane, sono il tuo cane – intendeva dire. – Non mi mollerai proprio adesso! –